

NOMI DI DIVINITÀ ETRUSCHE

II. CULSANS

Culsans si trova due volte, a Cortona :

CIE, 437 *v · cvinti · arnt | ias · culsansi | alpan · turce*
CIE, 473 *culsans · | v : pre0nsa · ·*

La prima iscrizione si trova su una statuetta di bronzo, bifronte. Secondo Neppi-Modona (*Cortona Etrusca e Romana*, p. 145) non può risalire oltre il V secolo. Considerando che vi è il nome *cvinti* cioè il romano *quintius* sarà molto più recente. La lettura è stata corretta dal Buonamici in *Culsansi* fin dal 1909 (*Brevi appunti sulla storia della lingua etrusca*, p. 11; cfr. *St. Etr.*, II, 1928, 618). La seconda iscrizione si trova su una lamina di piombo (v. Neppi-Modona, *o. c.*, p. 142).

Una divinità bifronte può esser messa in relazione con Giano, e Herbig infatti ha considerato *Culsans* come il nome originario (poi soppiantato da *Ani*) del Giano etrusco (v. Hastings, *Encyclop. of Rel. and Ethics*, V, p. 534). Questo non vuol dire che la somiglianza della rappresentazione presupponga l'identità anche nell'essenza del dio.

L'*s* finale sembra stabile, e perciò, come ho mostrato altrove (1), fa parte del tema o rappresenta un elemento consonantico facente parte del tema. In questo caso dovremmo immaginarne la forma latinizzata press'a poco come **Culsans -antis*. Il modello di *Selvans* non postula infatti senz'altro un latino **Culsanus*: perchè, come è noto, il latino *Silvanus* troverebbe un equivalente etrusco regolare in **Silvane* (**Selvane*).

La radice è quella stessa che compare in *culs* negli esempi *culsl leprnal* nella lunga iscrizione tarquiniese dei Pulena (Gamurrini,

(1) *St. Etr.*, I p. 259; IV p. 232 sg.

799 l. 6, Herbig, *Abhandl. Bayer Akademie* XXV, 4, 1917, p. 21, 26) e *culsu* (con *Vanth*) nell'iscrizione del sarcofago chiusino di *Hasti* (1) (*CIE*, 1812): oltre *culscva* nella Mummia di Zagabria (col. VIII, 2) se è esatta l'analisi *culs* + encl. *cva* (v. Goldmann, *Beitr. z. Lehre vom idg. Char. der etr. Sprache*, I, 50). Queste forme sono più recenti; la prima del III-II secolo, la seconda del II-I secolo: ma come derivazione rappresentano una fase anteriore. Infatti si tratta di ampliamenti in *-u*, direttamente tratti dalla radice: mentre *Culsans* presenta un doppio ampliamento, *an* e *s*, ed è un derivato secondario. Questo fatto è da tener presente anche per l'interpretazione.

Una etimologia può prescindere dal valore particolare di una forma, quando questa non ci dà nessun indizio concreto: per esempio, se conoscessimo soltanto la forma *culscva* della Mummia, qualsiasi combinazione etimologica, fondata sui puri suoni, meriterebbe l'onore della discussione. Ma qui abbiamo tre elementi concreti: il valore di *culs-* deve adattarsi a una divinità bifronte (*Culsans*), a una divinità *gentilizia* (*culsu* dei Leprinii) (2), a una Parca (triade di *Culsu*, di *Vanth*, e di figura innominata). Da scartare senz'altro è quindi l'etimologia del Tormbetti (*Lingua etrusca*, 127), che, considerando *Culsu* sotto l'aspetto di Parca, la connette con *Κλωθώ* 'la filatrice': l'inconsistenza del legame fra il filare e la divinità bifronte, fra il filare e la divinità *gentilizia* documenta ancora una volta l'infelicità del metodo così detto etimologico.

Difettoso è certo il punto di partenza del Hrozný, che, sviluppando nella *Zeitschrift für Assyriologie* (XXXVIII, 11-184) le idee svolte al Congresso etrusco del 1928, introduce proprio la corrispondenza di etr. *culs-* e di eteo *guls-*, *kuls-* nel grande problema delle origini etrusche: ne fa cioè una prova della *dipendenza* delle forme etrusche dalle etee, degli Etruschi dall'Asia Minore. Questo è esagerato: confrontare forme etrusche con forme etee vuol dire confrontare fatti linguistici: *a*) lontani nello spazio; *b*) lontani nel tempo, perchè alle forme etee del XIV secolo a. C. si contrappongono forme etrusche dei secoli IV-I; *c*) travasati in parte da un organismo linguistico a un altro, perchè, qualunque idea si abbia delle origini etrusche, è evidente che il fatto eteo è penetrato nel

(1) DUCATI *AE*, 550 « l'altra, *Culsu*, con face ed un paio di cesoie in mano esce da una porta semiaperta; è la porta degli inferi ».

(2) Non urta contro il mio ragionamento l'ipotesi del Ribezzo (*Riv. ind. gr. it.* XVI, 1932 191) per il quale *Culsu* va staccato dal gentilizio leprnal.

mondo linguistico eteo da un ambiente linguistico straniero, con ogni probabilità anteriore.

Così stando le cose, la connessione etimologica sarà valida se, attraverso le sue trasformazioni fonetiche (che in questo caso sono nulle) e in quelle semantiche (che dobbiamo ora precisare), la famiglia di *culs-* inquadrerà bene i caratteri linguistici in mezzo alle tre condizioni geografiche e storiche accennate più sopra.

Il Hrozny considera come significato fondamentale di *gulš-* *kulš-* in eteo quello di 'proteggere' e, applicato a una divinità, lo interpreta come termine di una 'divinità protettrice della casa, dell'uomo, del sepolcro'. Facendo ogni riserva sui particolari, si può considerare il punto di partenza del Hrozny come degno di discussione: i particolari che rimangono da discutere mostreranno quanto più fruttuoso sia illustrare una connessione etimologica già enunciata, piuttosto che ricercare affannosamente una connessione etimologica nuova.

Non sto a discutere i passi in cui la radice *gulš* è attestata in eteo, limitandomi a citare i risultati del Götze, raccolti in *Madduwattas*, p. 121, n. 2 (1). I significati verbali e nominali tratti da questa radice sono i seguenti: 1. beachten; 2. ersehen; 3. ein Auge haben auf.... wachen über.... Quest'ultimo concetto applicato agli dèi nei riguardi degli uomini. La forma nominale *gulšaš* 'Schutzgott' compare una volta; sette volte *gulšeš* 'Schutzgötter' al plurale. Siamo quindi davanti alla famiglia completa di 'guardare': in senso proprio e in senso figurato: nel suo aspetto momentaneo di vedere (apprendere), in quello durativo del nostro 'guardare', in quello per così dire intensivo del 'guardare' inteso come 'proteggere'.

Il nucleo del confronto fra forme etrusche e forme etee stà in questo: se in etrusco si può ricondurre *culs-* a uno solo dei significati di *gulš* eteo, oppure se la famiglia di *culs* etrusco si contrappone a quella etea in una equivalente generalità di significato. Nel primo caso si potrà parlare di una parola etrusca *culs-*, nel secondo bisognerà parlare di una famiglia etrusca di *culs-* e derivati.

Chi ricordi la trinità della divinità bifronte, della divinità gentilizia, della Parca, vedrà subito la difficoltà di interpretarla integralmente sotto il concetto di 'Protezione': concetto difficile da applicarsi non tanto per difficoltà positive, quanto per la sua gene-

(1) *Mitteilungen der vorderasiatisch-ägyptischen Gesellschaft*, 32, 1.

ricità. Tutto il pantheon etrusco potrebbe esser chiamato *culs-*: si dovrebbe domandare perchè *culs* si è specializzato in queste tre divinità.

Più precisamente *culs* si adatterebbe ancora alla divinità gentilizia con sufficiente aderenza; molto minore è l'aderenza con una statua bifronte; infine è smentita, non tanto dal confronto col concetto delle Parche latine e dei loro epiteti più comuni (1), quanto dal carattere della rappresentazione del sarcofago di Hasti, una connessione fra *Culsu-Parca* e il concetto di protezione. Si tratta di una rappresentazione severa, infernale, in cui la presenza di Vanth definisce un carattere delle Parche non dissimile da quello delle Parche latine.

Di fronte a questo stato di cose non è possibile operare con il concetto specializzato ed astratto nel tempo stesso di 'proteggere'. Sul modello dell'eteo dobbiamo risalire a una fase più generale, e nel tempo stesso concreta, per stabilire un punto di partenza comune, da cui le tre forme etrusche si possano logicamente fare discendere: cioè 'guardare'. In contrasto con la lontananza geografica, con la lontananza cronologica, l'etrusco, sulla base evidente di questi tre concetti, viene a mostrarsi, rispetto all'eteo, su una base di perfetta equivalenza semantica. Questa equivalenza che si riscontra a distanza di mille anni esclude ogni possibilità di *dipendenza* delle forme etrusche da quelle etee, contrariamente all'interpretazione del Hrozný.

Si tratta ora di dimostrare i vantaggi della interpretazione *culs-* 'guardare'. Innanzi tutto, con due specializzazioni affettive di natura opposta, 'guardare' ci fornisce un sostantivo adatto a indicare 'protezione', 'protettore' e rispettivamente 'minaccia', 'nemico'. Così in latino un composto come *invideo* ha un valore affettivo ostile, un derivato come *tutus* ne ha uno nettamente favorevole. La coppia *Culsu Vanth* come coppia infernale, caratterizzata nel suo primo elemento da un derivato di 'guardare' trova un curioso parallelismo in questi attributi latini:

Carm. Epigr. (ed. Bücheler) 1169 invida Clotho
 CIL, VI, 10493 in]vida bis denos Lachesis concesserat annos
 11407 i]nvida nascenti Lacesis fuit invida Cloto

(1) ROSCHER, *Lexikon der griech. u. römischen Mythologie*. Supplement. *Epitheta deorum quae apud poetas latinos leguntur*, p. 82.

29426 invida quem tenerum Parca tenax rapuit
 Ausonio p. 47. 5 (ed Peiper) invida set nimium Lachesis pro-
 perata peregit Tempora.

Culsu, dunque, qualche cosa come *Invida*, dallo sguardo avverso: ma un'*invida* poco legata alla sua etimologia, per poter avere anche un valore affettivo diverso nella frase *culsu leprnal*. Il Herbig, nella citata *Abhandlung*, a p. 26 ricorda la possibilità che una divinità infernale derivi da divinità gentilizia, possibilità ben documentata già dall'Otto (*Rhein. Mus.*, 64, [1909], 465 sgg.). Ma qui non c'è traccia di gentilizi tratti da *Culs-* e quindi è piuttosto l'altra corrente che ci sta davanti, quella del dio infernale, considerato come gentilizio nell'occasione speciale del sepolcro di Hasti.

La posizione di *Culsans* rispetto alla base di partenza *culs* è diversa non solo qualitativamente ma anche quantitativamente, trattandosi di un derivato secondario, con due suffissi. La moltiplicazione dei suffissi è comune in etrusco ed è merito di un vecchio articolo di A. Rosenberg (*Glotta*, IV, 51-63) averlo fatto rilevare. Quindi possiamo esser davanti a un caso paragonabile a quello del latino *spector-spectator* cioè a una differenza puramente formale che non incide sul valore sostanziale di 'colui che osserva'. Non si può escludere d'altra parte d'esser davanti a un caso più complesso, a un derivato di un altro derivato. È evidente che se i due suffissi *-an* e *-s* hanno un valore specifico diverso, questo ormai sfugge a noi e non è il caso di tentare di individuarlo.

Si tratta ora di mettere in relazione questo derivato non meglio precisato di una radice che vuol dire 'guardare' e la statua bifronte; di confrontare il concetto adombrato nel bifronte *Culsans* con quello collegato al bifronte Romano, a Giano. Come ha osservato bene il Wissowa (*Religion und Kultus der Römer*², 108 cfr. Otto in Pauly-Wissowa, Suppl. III, 1176-1178) contro tutti i tentativi di identificare Giano con fenomeni celesti, sta il suo intimo ovvio legame con *ianus* 'passaggio', il suo valore di dio della porta, la funzione doppia della porta che guarda, di fuori e di dentro, le due sfere di attività del cittadino. Il valore di bifronte va benissimo d'accordo con l'idea della divinità della soglia.

Con l'andar del tempo naturalmente Giano compare sotto forme più astratte e, nell'organizzazione della mitologia romana, egli può dirsi a buon diritto il dio di ogni principio. Ma è caratteristico il fatto che alla sua importanza romana, fa riscontro la man-

canza quasi completa del culto di Giano in Italia e fuori. Ora, se noi possiamo benissimo ammettere che il dio della soglia soltanto in Roma abbia avuto uno svolgimento e un significato così importanti, è impensabile il fatto, che le esigenze a cui rispondeva il concetto di Giano bifronte, non siano state soddisfatte da nessun altro dio in nessun'altra regione. Chi ben guardi, nella rappresentazione bifronte si adombra il senso della Totalità; totalità che non è concetto proprio della mentalità primitiva quando lo si giudichi dal punto di vista logico, ma è tipico del primitivo sotto il punto di vista affettivo: cioè totalità di beni, totalità di mali, che si chiedono e rispettivamente si allontanano per mezzo del dio.

Questa immagine della totalità noi la possiamo definire stando sulla porta di casa, dividerla in ciò che sta davanti e dietro di essa: è il punto di vista romano. Ma qualunque altro punto di riferimento potrebbe essere preso, per esempio l'arce: e l'universo esser diviso in ciò che sta davanti e dietro rispetto all'arce: e il dio che protegge l'arce essere il bifronte, invece di Giano.

Nel sacrificio piaculare di Gubbio, pregandosi Fiso Sancio, dopo avere invocato benedizioni e allontanato maledizioni, si invoca l'aiuto del cielo *perne postne* 'nella parte anteriore, nella parte posteriore', *uouse, auie, esone* 'nel voto, nell'auspicio, nel sacrificio' [propriamente detto]. La benedizione è vista soprattutto da occhi sacerdotali, che richiamano protezione su tutto l'universo e in particolare sui tre tempi classici del sacrificio (t. VI, b 11).

L'*auie*, l'osservazione degli uccelli, appare al centro di questa cerimonia: il punto da cui gli uccelli si osservano è descritto esattamente nella T. VI a, 8 sgg.; gli uccelli si classificano in *pernaios* e *postnaios* a seconda devono presentarsi nella metà anteriore o posteriore dello spazio celeste. Abbiamo gli elementi per rintracciare in umbro un Giano che parte non dalla 'soglia', ma dall'ara degli auspici. Possiamo supporlo nel dio, al quale si sacrifica quando gli auspici risultano avversi, SPETUR 'l'osservatore' (T. III a 5).

Come Osservatore noi lo inquadrriamo senz'altro nel sistema che divide l'universo in anteriore e posteriore. Ma non riusciamo a documentare coi monumenti che fosse l'equivalente di Giano anche nella rappresentazione materiale; che *Spetor* fosse il bifronte degli Umbri.

Attraverso questi anelli possiamo ora collocare *Culsans*. *Culsans* è l'Osservatore come l'umbro SPETUR, è bifronte come il Giano romano. Non sappiamo direttamente quale fosse il punto d'os-

servazione, e non possiamo dire perciò che i legami di *Culsans* e SPETUR fossero più stretti di quelli di *Culsans* e Giano. Sta di fatto che un medesimo concetto della totalità è rappresentato nel pantheon di Etruschi, Umbri e Romani, da parole di origine assai diversa, che, al di fuori di qualsiasi concetto genealogico, si confrontano e si illuminano.

G. Devoto